

FRAGMENTI DI SHA'RĀNI L'ALCHIMIA

(*Conclusion*)

La ricerca dei tesori é considerata, nelle pagine che precedono, volgare attività di truffatori, che tutt' al più ingannano i clienti ricorrendo alla "magia naturale" e sfruttando la loro credulità. Il caso dell'alchimia é diverso e complicato: c'è di mezzo il venerato nome di Giābir ibn Ḥayyān e c'è il rischio di confondere la sua scienza con la prodigiosa trasformazione in oro di minerali ed altro - dono concesso da Dio a persone di somma virtù, indifferenti al lucro¹.

Sha'rāni, come tutti i suoi contemporanei, credeva ai difficili e misteriosi successi della scienza alchemica² ma non approfondisce il *come*; espone giudizi propri e altrui, ripete qualche vecchio aneddoto³, ricorda episodi egiziani recenti, dà massime edificanti. A questi punti limitiamo le citazioni che seguono, trascurando nozioni di fisica e chimica da lui esposte a sostegno di ovvie tesi religiose o razionaliste.

A chi afferma di conoscere l'alchimia bisogna dire: "Se arriverai a concludere affari impiegandovi monete alchemiche, sarai libero da responsabilità in questo mondo e in quell'altro soltanto purché tu dichiari: 'le no fabbricate io con le mie mani', e forse allora nessuno te le accetterà, per paura di finire in carcere. Quanto a te, rischeresti di essere condannato all'impiccagione o all'esilio. Infatti, sia che le monete fatte da te risultino autentiche, sia che riescano male, esponi la vita" (I,54).

Al-Khawwāş diceva: "E' inevitabile che l'oro alchemico, quando é messo in circolazione e adoperato nei negozi, alla lunga si riveli frodolento, perché i metalli che Dio ha creato sono diversi da que-

¹ Si veda *Vite*, p. 294.

² E' curioso quel che dice LANE, in *Modern Egyptians*, I, 334, sugli studiosi di alchimia del Cairo intorno al 1835.

³ Solito fattarello del gonzo ingannato col sistema di nascondere nel crogiolo, al primo esperimento, una piccola quantità di oro zecchino. L'autenticità dell'oro veniva garantita "da un musulmano di scarsa religione, che il truffatore aveva preso a giornata, mettendogli in testa un turbante da ebreo e sulle spalle una valigetta da mercante di preziosi".

lli che i figli di Adamo producono con artifici”⁴. Diceva anche che tutte le cose create, se vi aggiungono altre cose, in quantità e pezo stabiliti, diventano pietre preziose. Il segreto sta nel conoscere le dosi, che variano secondo le sostanze. Può essere che alcuni vi riescano la prima volta, ma poi dimenticano le così e continuano a ripetere l'operazione sbagliando sempre, fino alla morte.

Quelli che conoscono l'alchimia sono stati sempre molto restii ad insegnarla al altri, sia per l'importanza della cosa, sia per evitare la condanna a morte. Mi ha detto Afḍal ed-Dīn che dai tempi di Giābir gli alchimisti dovevano impegnarsi a non far conoscere a nessuno un procedimento completo; omettevano le cose fondamentali, che confidavano soltanto a quelli dell'arte. Quel che dicevano ai profani consisteva in allusioni ed enigmi, ed i nomi degli ingredienti non erano quelli che sembravano a prima vista.

Un mio conoscente trovò in un libro questa formula: “Prendi grasso di grano dell'Alto Egitto e la lettera *qaf* della lettera *ra* rossa⁵, gusci d'uovo e natron. “Lui allora ricavò grasso dal grano, lo mescolò a cinabro, lomise in un piatto con gusci d'uovo e col natron che serve a imbiancare i filati, versò tutto in un vaso di coccio, aggiunse acqua e mescolò con uno stecco. Raccontai questo ad Afḍal ed-Dīn, e rise tanto che stava per cadergli il turbante (I,56-57).

La scienza di Giābir é fondata sulla Sapienza, e la Sapienza non entra in un cuore amante della ricchezza. Perciò é licito praticare l'alchimia secondo il sistema di Giābir soltanto a quelli per cui l'oro e la polvere hanno lo stesso valore. L'alchimia dei sufi é il dono, che Dio conferisce loro, di trasformare sassi in oro; così Dio consolida la loro fede in quel che riceveranno in Paradiso, ma essi non approfittano del dono per arricchire: buttano via quell'oro o lo regalano al sovrano, come fece ash-Shādhili col sultano Moḥammed ibn Qalā'ūn.

Anche se riesce ad evitare le pene stabilite dalla Legge, il sufi alchimista finisce sicuramente male. Satana si é preso gioco di molti che pretendevano di essere sufi. Diceva loro che, data la loro buona fama, nessuno li avrebbe mai sospettati di frode, ed ai truffatori suggeriva di sedurre i sufi promettendo di insegnare un'arte che permettesse loro di conquistare la ricchezza per sé e per la loro comunità. Così venivano portati ad obbedire a Satana, come avvenne al Cairo ad un gruppo di poverelli persiani e del paese dei Rūm, ai tempi del sultano al-Ghūri. Il quale li esiliò dall'Egitto, dopo che ebbero subito il taglio della mano destra.

⁴ Affinità con la colpa dei facitori di immagini.

⁵ *Qaf* e *ra* sono le prime lettere della parola *qirmiz*, o suggeriscono la parola *qir*, pece? O l'intera ricetta é una burla?

Altri sufi affascinati dall'alchimia diedero fondo al patrimonio proprio ed a quello degli amici, e finirono poi per vivere sfruttando la religione, inferiori ai suonatori di tamburo e d'oboe, che almeno hanno un mestiere riconosciuto lecito.

Per la vita mia, se i novizi dei sufi hanno il dovere di rinunciare a ottenere danaro con mezzi leciti e praticano la dura ascesi di Abu Dharr al-Ghifāri, abbandonando quel che possiedono, che cosa dobbiamo pensare dei sufi che si credono arrivati al più alto grado della Via, eppure cercano la ricchezza con mezzi vietati?

E' possibile praticare l'alchimia soltanto nelle grotte, fra i monti o in mezzo ai ruderi. Questa é la prova decisiva che quanti vi si dedicano sanno di commettere una frode ed hanno paura più degli uomini che di Dio, altrimenti agirebbero sotto gli occhi di tutti come fanno gli orefici che lavorano oro e argento.

E' chiaro che anche negli ambienti sufici l'alchimia era oggetto di viva curiosità, attirava e ripugnava al tempo stesso. E qualche volta anche sufi di alto livello erano assillati da sottili sospetti, perfino sui loro migliori amici, come avvenne allo stesso Sha'rānī:

Lo sheikh Abu al-Faḍl [al-Aḥmadi, detto Afḍal ed-Dīn] aveva fama di adepto dell'alchimia lecita. Agli inizi della nostra amicizia venne a trovarmi e mi propose di insegnarmela. Risposi: "Non ho inclinazione per queste cose", e lui: "Che faresti se la tua famiglia avesse bisogno di danari per mangiare e vestirsi?" Ed io: "Andrei a sedere davanti alla bottega di un cuoco, e quel che mi desse lo dividerei con i miei".

Lo sheikh se ne andò in aspetto irato, ma qualche giorno dopo tornò e mi disse: "Ti giuro che non avevo intenzione di insegnarti niente, volevo soltanto metterti alla prova prima di stringere amicizia con te, perché mi ero promesso di non avere mai per amico uno che amasse il danaro".

A mia volta, durante un pellegrinaggio, misi alla prova sīdī Moḥammed al-Gia'fi, dicendogli "conosco l'alchimia". Lui cominciò a rendermi ogni sorta di servigi, con grande assiduità, e quando decisi di rientrare dal pellegrinaggio mi seguì. Finalmente mi disse: "Insegnami quei che mi hai promesso". Risposi: "Non sia mai! Come potrei insegnarti quel che ti distrarrebbe da Dio?".

Continuò a supplicarmi e non gli rispondevo; alla fine gli dissi: "O sheikh, dove é andata la tua fama di asceta, nota in Siria, in Asia Minore e in Egitto? Tu dunque ami le ricchezze?" Rispose: "Chiedo perdono a Dio", e si pentì nelle mie mani, ma aveva la faccia scura. (I, 56).

LA RICERCA DI TESORI CON MEZZI MAGICI

Dalle *Mille e Una Notte* alla novellistica popolare di oggi¹ la ricerca con mezzi magici di tesori nascosti ha affascinato l'immaginazione e la cupidigia degli arabi.

Il confronto fra novelle folkloristiche e i casi narrati da Sha'rāni potrebbe essere interessante; strane le reticenze del Nostro sui custodi dei tesori, che chiama talvolta "angeli"; strano che le persone truffate con promesse di tesori siano spesso indicate per nome, mentre manca sempre il nome dei truffatori.

Le narrazioni che seguono mostrano che la mania dei tesori era assai viva in tutte le classi della popolazione egiziana, sufi compresi. Sembrano immuni i mamalucchi, i quali avevano sistemi propri per ottenere l'oro senza ricorrere alla magia.

I, 53-61. — Grazie a Dio fin dall'infanzia non mi sono interessato affatto ai discorsi di chi afferma di conoscere l'alchimia e di saper "aprire le cose desiderate"². Questa é una delle maggiori grazie che il Signore mi abbia fatto: sono cose che hanno distrutto il patrimonio di molti poverelli e studenti di scienze religiose, mandando in rovina anche la fede e il cuore loro, fino all'abbandono dell'amore di Dio e del suo Profeta, dei Compagni, dei *Tā-bi'ūn* e d'altre persone vicine a Dio. Molti amici miei, buoni e timorati, per aver frequentato assiduamente certi impostori hanno dilapidato le sostanze e la religione, comprando droghe e incensi, pagando scavatori di tumuli, tombe e pozzi, e sono morti privi di fede e di danaro. Diceva Ibrāhīm al-Matbūli: "per tre persone non c'è speranza di salvezza: il sodomita, l'alchimista, il ricercatore di tesori con mezzi magici".

Sidi Moḥammed, figlio dello sheikh Abu Sha'ra al-Māwardi, mi ha raccontato che un impostore gli aveva detto: "Nella tua sala c'è un grandissimo tesoro. Per aprirtelo mi occorrono 23.000 *nişf*, necessari a comprare incenso e ad ottenere il favore dei custodi (*al-khuddām*)". Quell'imbroglione conosceva la magia naturale; nella sala diede fuoco ad una certa erba che sapeva lui, e sidi Moḥammed, nella sua immaginazione alterata, vide aprirsi una porta accanto a quella del cesso. Vi discesero ambedue e trovarono mucchi d'oro e d'argento alti come colline e videro l'angelo del tesoro ad-

¹ Si veda per esempio la storia di Aladino e, nelle *Mille e Una Notte*, quella di Giàudar ibn 'Omar (Notte 606 e seguenti), e per il folklore nord-africano Ester PANETTA, *Pratiche e credenze popolari libiche*, p. 114, e *L'Arabo parlato a Bengasi*, I, p. 170-175.

² *Faḥ al-matālib*, eufemismo per "scoperta di tesori".

dormentato sopra un letto dai piedi d'oro, avvolto in manto di seta, sotto una rete di perle. Disse colui: "Hai ancora qualche dubbio?" — "No". — "Allora dammi il danaro per comprare l'incenso che annulla gli ostacoli. Ne farai uso ogni volta che prendi una parte del tesoro, altrimenti i custodi ti toglieranno ogni cosa". Lo sheikh gli diede tutto il danaro che aveva, i braccialetti d'oro della madre, il diadema della moglie, e si ridusse sulla nera terra. Allora quel tale gli disse: "Vado a procurarti l'incenso", chiuse la porta del tesoro, e a tutt'oggi non se n'è trovata traccia.

Il suo primo inganno —continuò Sidi Mohammed— fu che lui mi disse "Occorrono cento zecchini di Venezia per comprare incenso dal Re Rosso, uno dei re dei *ginn*. Il cadi 'Amrūsh, che sta in Alessandria, si rende garante del *ginn* a cui dobbiamo consegnare il danaro. "[Avuta la somma, il truffatore] si stabilì al Cairo, nel quartiere delle Sette Sale, in una casa con salone rivestito di marmo. Sposò una bella donna, durò un anno a spendere per lei. Poi, dato fondo ai danari, ripudiò la moglie. Al cliente portò meno di quattro grammi d'incenso, dicendo: "Il Re Rosso ha trovato soltanto questo nel paese dei *ginn*. Occorrono altri cento zecchini per eliminare gli ostacoli ed aprire il tesoro". Glieli diede, poi gli apparve evidente la menzogna di quell'impostore e lo denunciò. L'accusato gridava: "O musulmani, decida la Legge fra me e lui!" e negò di aver ricevuto danaro e gioielli. Aveva ingannato nello stesso modo uno dei giudici militari del Cairo, il quale deluso, vergognoso di far conoscere il suo infortunio, lasciò l'Egitto e passò nel territorio dei Rūm³.

Certi soffi e rumori, provocati dai "custodi" mandano a male gli scavi incominciati nella sede dei tesori, che debbono svolgersi in assoluto silenzio. Quando il Pascià Dāwud⁴ stava aprendo il tesoro della moschea di Samanhūd al-Baḥri, uno dei custodi, unse il sedere degli scavatori, che subito cominciarono a lanciare peti, col fragore di un enorme tamburo; appena uno spettatore rise, la terra scavata tornò al suo posto. Lo stesso avvenne al sultano al-Ghūri⁵ nella città di 'Ain Shams (Eliopoli) vicino a Maṭariyye: rumore, risate, terra che torna indietro. Il Sultano fu pregato di non andarsene, nella speranza che la gente si vergognasse e smettesse - fu inutile.

Mi ha raccontato l'emiro Yūsuf ibn Abi al-Aṣḥagh che uno scavo nella sabbia mise in luce una porta, grande come la Porta

³ Queste fughe, spesso seguite da conversione al Cristianesimo, sono per solito attribuite a persone scomparse in circostanze malaugurate; si veda *Vite*, p. 263 e *Doni*, p. 16.

⁴ Governatore ottomano d'Egitto.

⁵ Penultimo Sultano mamalucco, sconfitto dai turchi a Marḡ Dabīq e morto nel 1516.

Zuweila del Cairo; fu ricoperta dalla sabbia in seguito alla ripetizione del deplorabile incidente.

Un tale aveva informato il visir 'Ali Pascià che nel villaggio di Samanhūd c'era un tesoro importantissimo, che poteva venir scoperto scannandovi sopra una scimmia ed uno schiavo negro. I soldati del Sultano accettarono di fare questo, inutilmente. Quando tornarono indietro l'impostore fuggì.

I, 6. — I padroni dei tesori ricevono dai custodi a cui li affidano la promessa di non concederli mai a chi professa l'Islām, se prima non l'ha rinnegato. Perciò se qualcuno ha realmente ottenuto un tesoro, vi è riuscito a prezzo dell'apostasia. Scelga chi vuole fra la fede e la ricchezza.

Vi sono perfino custodi che si divertono a canzonare chi ricorre a loro, dicendo per esempio: "Non ti darò retta se non ci porti una formica gravida di quattro mesi".

Roma

VIRGINIA VACCA